

L'Intervista**Paolo Fulci**

Jon Levy/Ansa

Parla l'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite. Diritto di veto e composizione del Consiglio di Sicurezza i due principali ostacoli al cambiamento

«L'Onu non potrà emarginare l'Italia»

«Quello che m'incoraggia è che con grande coerenza i nostri leader politici continuano a portare avanti la proposta italiana di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Guai a restare fermi: siamo diventati il quinto maggiore produttore di ricchezza del mondo, non possiamo farci emarginare sul piano politico». Paolo Fulci, ambasciatore italiano all'Onu, è un po' il «registra» della proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza, il «Sancta Sanctorum» del Palazzo di vetro. È qui che siedono i cinque membri permanenti - Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia - i detentori del diritto di veto, gli «arbitri» delle decisioni delle Nazioni Unite. Anche Germania e Giappone premono da tempo per entrare nel Consiglio come membri permanenti. L'Italia propone invece una riforma più democratica. La partita comunque è aperta. «L'Italia - spiega Fulci - fin dall'inizio si è dovuta opporre spesso con durezza ai suoi avversari. Le voglio raccontare un episodio che mi riguarda personalmente. Il ministro degli esteri tedesco, Kinkel, un giorno incontrò la signora Agnelli, che allora era il ministro degli Esteri italiano, e le disse: «Quel vostro ambasciatore all'Onu parla troppo alto, troppo forte contro il mio paese». E la signora Agnelli rispose: «Ah è così? Allora gli dirò di sussurrare». Capito, non rispose «gli dirò di stare zitto». Non so se mi spiego».

A quando risale il primo tentativo di riforma del Consiglio?

«La prima riforma ebbe luogo nel '63, quando i seggi non permanenti furono aumentati di quattro, per cui ora si ha un Consiglio di cinque seggi permanenti e dieci non permanenti».

È il secondo, cioè quello attuale?

«Ebbe inizio nel '93 con la distribuzione da parte di Boutros Ghali di un questionario a cui i 185 paesi membri dovevano rispondere per iscritto».

E cosa risposero?

«Diciamo che si fronteggiano due grandi scuole di pensiero. La prima punta ad un aumento degli attuali seggi permanenti. E da sempre i grandi pretendenti a questi seggi sono Germania e Giappone. Poi ci sono i paesi in via di sviluppo che dicono: è inaccettabile che tra i membri permanenti debbano sedere solo i paesi ricchi dell'emisfero nord del mondo».

La seconda scuola di pensiero?

«Il secondo fronte, con cui l'Italia da sempre è schierata, sostiene che i cinque seggi permanenti sono un privilegio che va ridimensionato. E quindi che va aumentato il numero dei seggi non permanenti, il che coincide poi con una democratizzazione del Consiglio».

Due scuole di pensiero agli antipodi, quindi?

«Comunque gli ostacoli da superare sono principalmente due: il diritto di veto e il nome dei paesi che dovrebbero occupare i seggi permanenti».

Cominciamo dal diritto di veto.

«Intanto va detto che i cinque membri permanenti sono arroccati in una difesa a tutto campo di questo loro enorme privilegio, mentre 176 paesi su 185 dicono che il veto andrebbe, se non abolito, ridimensionato drasticamente. In pratica sostengono che dovrebbe essere usato solo per le questioni attinenti il capitolo sette della carta dell'Onu, cioè quelle che riguardano l'uso della forza nella risoluzione delle controversie internazionali. In effetti il veto viene spesso usato per difendere interessi nazionali. Gli Usa le ultime tre volte lo hanno usato per difendere Israele. E la Cina se ne è servita per non autorizzare un'operazione di pace in Guatemala, solo perché il Guatemala riconosce il governo di Taiwan».

È l'Italia cosa dice sul veto?

«Noi avevamo sperato che il veto, tramite il non uso, diventasse obsoleto, ma poiché così non è stato ci stiamo unendo a quelli che vogliono ridimensionarlo».

Passiamo alla seconda impasse: l'identificazione dei nuovi membri permanenti.

«È un problema che riguarda un po' tutti i continenti. In Asia si è fatta avanti l'India e subito si sono levate reazioni violentissime da parte del Pakistan, dell'Indonesia e di tutti i paesi islamici. In America Latina si è fatto avanti il Brasile e Argentina, Messico e altri hanno detto che è impensabile che sia il paese dove non si parla lo spagnolo a rappresentare le venti repubbliche che parlano spagnolo. In Africa c'è un ulteriore problema, perché se, come si dice, il seggio è uno, allora sorge il problema

se assegnarlo a un paese dell'Africa nera, o dell'Africa araba, o al Sudafrica».

Insomma, non se ne esce. Che fare dunque?

«Di fronte a queste impasse il presidente dell'Assemblea Onu, Rezali, ha fatto un'alzata di ingegno e, credendo di interpretare la maggioranza silenziosa dell'assemblea, ha detto: i cinque nuovi membri permanenti dovranno essere eletti a scrutinio segreto e non avranno diritto di veto. La sua proposta però ha sollevato violentissime polemiche a Nuova Dehli, alla riunione dei 113 paesi non allineati, che l'hanno bocciata, perché non vogliono saperne di seggi permanenti senza veto e rifiutano l'azzardo di un'elezione a scrutinio segreto. Pensi che il ministro degli Esteri dello Zimbabwe, parlando a nome di tutto il gruppo africano, ha detto: «Se facciamo riferimento al regno bovino notiamo che ci sono da una lato i tori e dall'altro i tori castrati che si chiamano manzi. La proposta del presidente Rezali è volta ad aggiungere ai cinque tori cinque manzi. Non ci stiamo: o tutti tori o tutti castrati»».

Tuttavia il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, nella sua recente visita a Roma, ha detto chiaramente che per la riforma del Consiglio non c'è un accordo e che ci vorrà tempo per trovarlo, facendo capire di aver bene inteso la lezione di Nuova Dehli.

«Se è per questo ha fatto di più. A differenza di Boutros Ghali, che continuava a dire a tutti che Germania e Giappone dovevano diventare membri permanenti, lui è andato a Bonn e ha ripetuto che i giochi non erano fatti e ci voleva tempo per decidere. È il primo segretario generale che anziché dire che i tedeschi meritano un seggio, spiega che ciò è difficile».

Detto questo, resta da capire cosa succederà ora.

«Intanto c'è il gruppo di lavoro che tornerà a riunirsi ai primi di giugno e in quell'occasione dovrà redigere un rapporto per l'assemblea generale che si terrà a ottobre. Sempre ai primi di giugno ci sarà il vertice dei capi di Stato e di governo dei 53 paesi africani e, a margine dell'assemblea, si riuniranno di nuovi 113 paesi non allineati. Va anche tenuto presente che a ottobre quella mina vagante di Rezali non ci sarà più e i giochi potrebbero riaprirsi. I paesi non allineati a Nuova Dehli hanno detto che, se non si raggiunge nessun accordo per i nuovi membri permanenti, loro hanno una posizione subordinata che prevede, per il momento, un aumento dei soli seggi non permanenti. Questa è anche la posizione dell'Italia, che pure ha una sua proposta che continua a mantenere ferma, anche se finora non è andata al di là di 80-81 adesioni».

Qual è la proposta dell'Italia?

«Noi diciamo: aumentiamo i seggi non permanenti soltanto e riserviamo questi nuovi seggi, con una rotazione più frequente, ai paesi che maggiormente contribuiscono all'Onu».

E la proposta di assegnare un seggio permanente all'Europa?

«Il primo a parlarne fu Gianni de Michelis. Ma i tempi non sono maturi perché l'Europa non è ancora un soggetto pieno di diritto internazionale. Aspettiamo, ma dobbiamo evitare di pregiudicare la situazione facendo avere seggi permanenti ad altri. L'Italia deve battersi, senza distinzione di schieramenti politici, per evitare che si crei un direttorio che ci escluda».

Tornando alla riforma del Consiglio, cosa prevede che succederà a ottobre?

«È semplice. O non accade niente, c'è la paralisi e resta lo statu quo. Oppure si può raggiungere un accordo sui soli seggi non permanenti, però senza mettere quelle paratie che prevede la proposta italiana. Questi nuovi seggi non devono essere riservati solo ai paesi medio grossi di tutti i continenti ma aperti a tutti».

Lei è ottimista?

«Ritengo che si dovrebbe poter raggiungere un accordo temporaneo dei seggi non permanenti. Sul diritto di veto, invece, temo francamente che le cose non cambieranno. Sono ormai 177 su 185 i paesi che non vogliono il veto. I cinque lo sanno e ora devono stare molto più attenti ad usarlo. Ma la carta dell'Onu non si può emendare senza l'assenso di tutti e cinque i membri permanenti. E questo avallo loro non lo daranno mai».

Alessandro Galiani